

L'EROE DEI FELLAH

di FAUSTA TERNI CIALENTE

Il pascià... Nel veder scritto questo nome sui nostri giornali penso che migliaia, o forse centinaia di migliaia di italiani, nel leggerlo, si figurano quest'uomo favolosamente ricco come una specie di Marzotto in fedigio, o Agnelli in turban.

Il pascià è qualche cosa di più. Accade che si possa viaggiare ore ed ore nell'Alto Egitto domandando ogni tanto, come succede nel Gatto con gli stivali: «A chi appartengono questi terreni?», e sentirsi rispondere: «A Ix Pascià. Migliaia di fellah lavorano sulle centinaia di migliaia di feddan di Ix pascià. Da quando l'Egitto ha cominciato a industrializzarsi, il suo nome ha invaso i mercati. Quando spaziano in fedigio, assai - i giornali furono pieni di dettagli sulla grossezza delle perle e dei brillanti della sposa, che non solo erano di un grande valore commerciale, ma facevano parte di gioielli preziosi per antichità e origine...».

Un episodio mi rimastò particolarmente impresso nella memoria.

Fu durante la guerra. Viaggiai d'inverno sulla linea Cairo-Alessandria e un veneto gelido beveva l'immensa pianura del delta verde, sempre, di un verde fresco e soltanto in Lombardia. Lungo i canali d'irrigazione guardavo trotterellare i burich - gli asinelli - seguiti a passo di corsa dai giovani fellah scaldi, un giuoco in mano. L'orto della lingua vestito stretto fra i canali, così si vedevano i loro larghi pantaloni bianchi arciati alla caviglia.

Lo discorrevano con un giovane ingegnere agronomo, egiziano, e lo interrogavo sulle condizioni di vita del fellah. In questi casi erano le stesse che avevo conosciuto circa vent'anni prima? Continuava a vivere, il fellah, sulle sconfinite proprietà del suo feudale signore, in condizioni di assoluta schiavitù, gravato di debiti, di tasse, di prestazioni impiegate in metodi agricoli feroce? Continuava ad abitare quei grigi tuguri di fango insieme all'asino, alla bufala, alle capre, nutrendosi di fave bollite e di pochissimo grano? L'egiziano annuiva tristemente, ma non sempre come venti o come duecento anni prima; e chiedeva a me, se sapevo che il mantenimento annuo di un'intera famiglia di contadini costava meno del mantenimento di una bufala; se sapevo che il costo di un'intera famiglia di bere l'acqua potabile (quasi installata in un villaggio), perché l'acqua fangosa che erano abituati a bere li nutriveva.

Io allora che nominò Ix pascià. E mi disse il numero enorme di fellah sui quali governava, poiché era lui a governare, in realtà, non i ministri o il Parlamento. E mi raccontò come una volta qualcuno gli avesse rimproverato il stato bestiale in cui vivevano i suoi contadini, e come per lui non sarebbe stato un carico tanto grave somministrare un po' più di cibo, perché avevano meno fame. Difatti, egli rispose, la spesa non sarebbe stata enorme, le sue ricchezze gli avrebbero permesso di pagare il meglio, il fellah; ma se non lo faceva, era per una ragione morale, o psicologica. «Il fellah - egli spiegò - deve tornare dal lavoro sfinito dalla stanchezza e deve trovar da mangiare giusto di che non morire di fame, di che stentarsi per poter il giorno dopo il suo estenuante lavoro... Finito il pasto egli si getta a dormire, abbruttito, e dorme fino all'indomani, desideroso di una cosa soltanto: non vedere e non sapere più nulla. Mentre, se mangia di più, è più sano e rimane sveglio; e se rimane sveglio, più sazio, c'è il rischio che si metta a pensare; e guai se cominciasse a pensare!».



Una scena del nuovo film ungherese a colori «Tutti in pista», di ambiente sportivo, che è attualmente in corso di realizzazione.

IL PROCESSO PER L'ASSASSINIO DI ANNARELLA BRACCI

Un altro pregiudicato sostiene la tesi della polizia contro Egidi

Landini «er macellaro», giura di non essere un confidente - «Cannavota», smentisce il teste d'accusa - Depone una piccola amica della vittima

Un'altra giornata nera per la polizia quella di ieri al processo Egidi. Nell'udienza precedente, dopo le clamorose ammissioni del vice capo della Mobile, Angiella, avevano fatto la loro apparizione in aula, per convalidare la versione poliziesca dell'Egidi, «colpevole», quei due individui che ci presentiamo dal definire: Autieri e Fiebera.

Ieri mattina, poi, è intervenuto sempre a sostegno dell'accusa, una purissima figura di vecchio pregiudicato, ospite abituale non solo di Regina Coeli, bensì del manicomio criminale di Aversa.

Ma se l'autiere richiesto all'Autieri e al Fiebera dalla polizia, questa giustizia aveva preteso un'impressione pensosa, quello richiesto a Ruggero Landini (tale è il nome della persona di cui dicevamo) ne ha provocata una penosissima.

Ma, insomma, è proprio con la testimonianza di certi avanzati di gara che si vuol scoprire se l'Egidi o la polizia a dire il vero? Si deve ricorrere proprio alla deposizione di individui i quali, anche se oggi sono in libertà, per il loro passato e per la loro attività abituale sentono di esser sempre in balia di questo funzionario o di quel maresciallo della Mobile?

Si dice che sarebbe lecito da parte della polizia il ricorso a confidenti per estorcere confessioni. Vogliamo ammettere questa liceità? E allora perché tanti rispettabili funzionari di P. S., nel corso di lente udienze e nel corso di tanti rapporti e davanti al giudice istruttore, non svelarono che Autieri e Fiebera non erano due fermati messi casualmente in cella con l'Egidi, ma due strumenti della polizia? Perché Angiella ha detto che lui che ha detto soltanto quando in pubblica udienza la verità stava per venire a galla egualmente?

Primo teste che dovrebbe deporre contro l'Egidi è, neanche a dirlo, un truffatore, detenuto in attesa di giudizio nei carceri di Genova. Si chiama Vincenzo Barbera, indossa un cappotto di cammello e parla con goffa correttezza; racconta che quando era ospite di Regina Coeli, sentì due detenuti accusarsi a vicenda da una cella all'altra come responsabili di un omicidio. Domandò chi fosse uno dei due e gli dissero che era l'Egidi. «Ma, purtroppo, Eccellenza, stornai la vista dalla foto dell'imputato sui giornali e ora lo vedo di persona e debbo dire che l'altro persona quella indicatami allora come l'Egidi. Mi sono spostato inutilmente da Genova», conclude il compuntoso detenuto, e scartato durante il processo l'inizio del viaggio di ritorno verso le carceri di Marassi.

Una carta già scartata

La cosa non ha convinto nessuno: ci siamo allora informati e abbiamo appreso che Barbera, anche durante il processo, è stato accusato come autore del delitto di una carta scartata, e nessuno avrebbe dato credito. «Un Autieri mancato!» si è detto ironicamente da qualche parte. Ma subito dopo è entrato in aula Ruggero Landini e qualcuno ha opinato che «l'onesta ritrattazione» del Barbera sia stata orchestrata proprio per incutere più fiducia nel teste successivo.

Ruggero Landini è un uomo di circa cinquant'anni; ha un naso da boxeur, alcuni denti d'oro, una voce rauca e un modo di parlare e di muoversi da «gruppo». Non si siede; preferisce deporre in piedi, gesticolando e gridando senza che nessuno pensi a prenderlo per questo. Indossa abiti vistosi, camicia di seta, scarpe nuovissime, lobbia nera ed ha al polso un orologio d'oro; debbono andare molto bene gli affari, o almeno il teste ha detto «er macellaro». Si capisce subito che l'intromissione nei suoi affari non ne toglia e che nessuno gli ha mai fatto un processo in carcere. Lo lasciano fare.

Appena comincia a deporre grida di avere molti precedenti penali, ma di non essere, si badi bene, un confidente della polizia. E chi poteva nutrire un così atroce sospetto? Superflua chiarificazione!

Ma che cosa ci racconta Ruggero Landini, oltre il fatto che non è un confidente della polizia? Lasciamo a lui la parola.

Landini: Ho aspettato di esser rimesso in libertà per poter fare questa dichiarazione. Quando in carcere entrò l'Egidi io sentii che, parlando con un agente di custodia, certo Manganiello, l'imputato diceva: «Ma, la madre non c'entra nell'uccisione di Annarella. Sono stato io e anzi il giorno del processo mi metterò ai piedi di lei per chiederle perdono». L'Egidi era calmo (unava e sembrava sollevato da un grave peso sembra di udire uno qualunque dei funzionari della Mobile, che tanto hanno parlato di segretezza e di animo sollevato).

Presidente: E perché non raccontate subito questo particolare, dopo la ritrattazione dell'Egidi?

Landini: Egidi ritrattò per consiglio di un altro detenuto, certo Rinaldi detto «Cannavota». Allora io non ci feci caso perché tutti i detenuti di quel carcere sono in libertà. Si usa. Ma poi ho visto che la stampa ha preso l'atteggiamento che ha preso e allora ho capito che dovevo intervenire. Ho aspettato di esser messo in libertà, per non venire accusato di aver fatto la deposizione allo scopo di accreditarmi i giudici, e la polizia, e quindi sono andato dal magistrato.

«Lo dovete condannare!»

Landini si calma un momento e poi grida: «Io intervengo contro la stampa! Io sono per la giustizia! E' stato Egidi ad ammazzare Annarella e voi lo dovete condannare!».

Il teste ha finito e si volta a guardare la folla dei funzionari di polizia che perdono dalle sue labbra.

FIDIA GAMBETTI

VIAGGIO LUNGO IL PO DAL DELTA ALLA SORGENTE

La distruzione dei boschi accrebbe l'impeto delle acque

Il sistematico denudamento degli Appennini tra i principali coefficienti della tragedia. Mancata riparazione dei danni di guerra - Enorme massa solida recata dagli affluenti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ROVIGO, dicembre - I primi contadini che petrono nei semi neri solchi arati nelle fertili terre alluvionali della valle padana e costruttrono le loro abitazioni sia sulla riva destra che sulla riva sinistra del grande fiume, si accorsero subito, a proprie spese, che il Po con le sue ondate e correnti di piena, in autunno e in primavera, quasi sempre passava dal suo letto allagando la pianura circostante spesso per molti chilometri quadrati, distruggendo i raccolti, devastando le case e coltura.

Dopo le prime disastrose esperienze, quei nostri lontani progenitori pensarono a come porvi un rimedio: nacqueru così gli argini, non molto dissimili, invero, dopo il continuo e secolare lavoro umano delle ricostruzioni, da quelli di oggi. Praticamente soltanto alla solidità di codesti argini, di argilla e quindi affidata ancora dopo migliaia di anni, difesa dalla forza di espansione delle acque in piena, fatte sempre più violente da sempre, si deve, in precipitazione, il successo restringersi e comprimersi degli argini e della loro altezza.

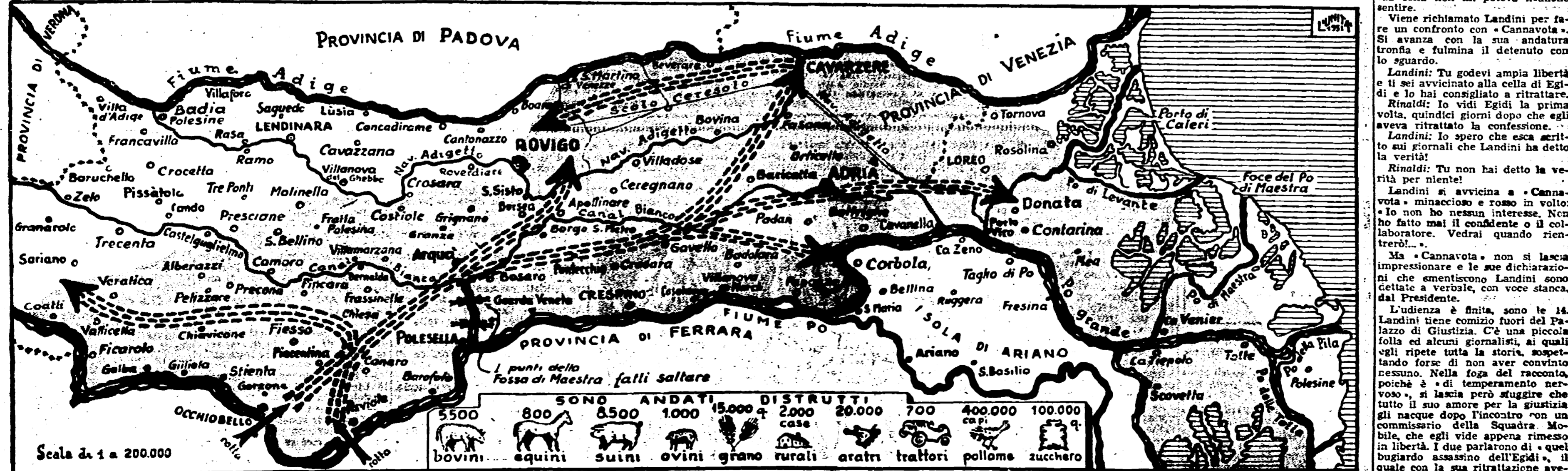
Il corso del fiume

Le tradizionali caratteristiche del Po sono comunemente note. Esso ha un corso cosiddetto a «fondo mobile». Questo significa che l'acqua, appena incontra un piccolo ostacolo, muta direzione e si fa una diversa strada. Gli Appennini, gli spediscono, per mezzo dei loro fiumi ricchi di sabbie e di ghiaie (il Tanaro 800 mila tonnellate all'anno, il Secchio un milione e 500 mila), grandi quantità di materiale solido che muta continuamente la sua piana; perciò le acque si spandono e divagano corrompendo dove trovano resistenza. Su lato con-

verso delle numerose anse, le correnti diventano più profonde e, a parte l'effetto della pendenza, più veloci alla superficie, mantenendo materie in sospensione; dal lato concavo invece la profondità è minore, la velocità si abbassa, il potere di sospensione diminuisce e le materie si depositano. Quanto più l'ansa è stretta, maggiore è il fondale. La portata di acqua come abbiamo visto, ha sbalzi enormi fra i periodi di piena e quelli di magrezza. Anche in occasione di piene eccezionali, si riscontrano «fontanazzi», poderosi getti d'acqua che erompono dal suolo altissimi come improvvise sorgenti, avendo trovato la strada attraverso i meati sotterranei e che, sollevando il terreno sovrastante, possono anche provocare la rotta. Ma i tratti precisi sono in «fradello», cioè il suo piede servendo di sponda immediata al fiume, ne sopporta ad erosione.

Il sistematico disboscamento, della batte appenniniche in particolare modo, è uno dei fatti nuovi di cui bisogna tener conto. La necessità della guerra letteralmente spogliarono i boschi ceduti a disposizione della scienza, e ne si può dire che la lotta alle piante abbia avuto battute di arresto in questo dopoguerra. Attraverso le pendici e le valli, dove si addensano i torrenti, i tronchi dei alberi raddoppia la sua velocità, si scarica più rapidamente nei fiumi. Bisogna pensare che, in questo incombente, è abbastanza grave per un corso d'acqua semplice, per quanto riguarda il Po, la gravità dei suoi effetti si moltiplica per quindici volte a dispetto per il numero dei suoi affluenti. Conseguenza immediata: l'aumento del materiale trasportato, fornito da un bacino di erosione di 55 mila chilometri quadrati, trovano resistenza. Su lato con-

A un mese dall'alluvione: l'Italia ha una provincia di meno



Esattamente un mese fa, il 14 novembre, il Po ruppe a Malcantone, a Occhiobello e a Paviole, straripando nel Polesine. Da un mese, una delle più ricche e popolate province d'Italia è allagata, è cancellata dalla carta economica del Paese. Il grafico che pubblichiamo ad un'idea - sia pure soltanto sommaria - delle dimensioni del disastro: la zona segnata in grigio rappresenta un'estensione di 108 mila ettari coltivabili, di cui 34 mila erano a grano, 22 mila a bietola, 6000 a granturco, 2000 a canapa, il resto a frutteti, a foraggio, a risaia ecc. A un mese dal disastro, nulla è stato fatto in pratica per porvi riparo. Le grandi falde di Occhiobello sono aperte e migliaia di tonnellate d'acqua entrano ogni giorno nel Polesine. Nove zuccherifici, numerosi canalicoli, fattori, conservifici, impianti metaniferi sono sommersi, 6000 capi di bestiame bovino, 8000 suini, 400.000 animali da cortile sono andati perduti. Non si conosce ancora esattamente il numero delle vittime umane. Ma il governo, impegnato nel riarmo, è assente. (Nella cartina, le frecce indicano le direzioni prese dall'acqua nei primi giorni dell'allagamento).

RUGGERO COSTONE